

Si puo' parlare della presenza di John Broadus Watson nella psicologia italiana fino agli anni '50?

Carlo Trombetta¹

Università degli Studi La Sapienza, Roma, Italie

1. INTRODUZIONE

Quando il prof. Marc Richelle m'invitò a stendere un articolo su J.B. Watson accettai il suo invito con entusiasmo e con animo grato ed io stesso suggerii di porre in risalto la sua presenza nella psicologia italiana.

Non studioso del comportamentismo, ero sicuro, infatti, che Watson avesse esercitato una notevole influenza sui nostri psicologi e sulla nostra psicologia paragonabile forse a quella esercitata da Skinner. Questa mia convinzione decadde quasi subito allorché incominciai a documentarmi e con amara sorpresa scoprii che Watson era per lo più assente dal nostro orizzonte culturale; ed allora ho ritenuto più onesto intellettualmente modificare il titolo domandandomi le ragioni della sua non presenza. Ritengo che, anche sotto questo profilo, il mio contributo possa aiutare a descrivere la specificità della nostra psicologia di fronte ad alcuni contributi di altre correnti che sono risultati lontani dalla nostra tradizione culturale.

2. CARATTERI GENERALI DELLA PSICOLOGIA ITALIANA DURANTE L'ATTIVITÀ SCIENTIFICA DI JOHN BROADUS WATSON

Scorrendo i saggi più autorevoli di studiosi italiani che si sono occupati di storia della psicologia italiana (Villa, 1911; Lazzeroni, 1966; Marhaba, 1981; Mucciarelli, 1982, 1984; Mecacci, 1992) si rintracciano alcune costanti con le quali è possibile spiegare adeguatamente la peculiarità della nostra psicologia anche in confronto con altre tendenze che hanno caratterizzato altre aree geografiche e culturali.

Il Villa nella *conclusione* alla sua *Psicologia contemporanea* sottolineava due caratteristiche tipiche nella storia europea di questa disciplina. La

¹ Professore associato, docente di psicopedagogia, Facoltà di Psicologia, Dipartimento di Psicologia dei processi di sviluppo e socializzazione, Università degli Studi La Sapienza, Roma, Via dei Marsi, 78.

prima di queste consisteva nel tentativo di unire la componente empirica con quella filosofica, e in questo tentativo la psicologia italiana aveva dato un suo contributo particolare e significativo. Nell'indicare questa dimensione egli evidenziava un legame, allora ancora molto forte e che in seguito verrà dimenticato o *censurato* dagli stessi psicologi, fra psicologia e filosofia, come se la prima dovesse risolvere o per lo meno chiarire alcuni problemi che la filosofia *speculativa* non era in grado di offrire una risposta adeguata (Villa, 1911, 421).

Sotto questo profilo l'idea del Villa non era nuova, almeno nella ricerca teorica in Italia, ed essa trova ancora in Marhaba, uno studioso capace di spiegarne le ragioni con maggior articolazione dello stesso Villa (Marhaba, 1981, 261). Tale connubio, però, diventa, nel nostro contesto, un ostacolo dal quale difficilmente ci si libererà anche perchè la presenza del positivismo sulla nostra psicologia si ridurrà sensibilmente fin dopo il quinto Congresso internazionale di Psicologia svoltosi a Roma nel 1905² ed essa verrà soffocata molto rapidamente dalla nuova e imperiosa corrente filosofica dell'idealismo³ che non permetterà di far sviluppare i germi del pragmatismo così come lo avevano abbozzato i nostri studiosi in questo settore.

La seconda caratteristica assume un'importanza particolare anche in considerazione del dibattito successivo che ha visto schierati su posizioni antinomiche coloro che, successivamente si chiameranno *sogettivisti e comportamentisti*. Il soggettivismo è individuabile, nel testo del Villa, nel tentativo di considerare la psicologia alla stregua di una disciplina il cui scopo consiste nel rintracciare la *causalità psichica* nell'ambito di una concezione meccanica o fisiologica (Villa, 1911, 423). Il comportamentismo, invece, è rintracciabile in quell'ottica con la quale si considerava la psicologia alla stregua della scienza fisica (Villa, 1911, 422).

Se questi sono i caratteri attraverso i quali si presentava la nuova scienza, così come sono stati registrati dal Villa, è utile precisare come in Italia,

2 Questa affermazione è valida se si considera la psicologia come scienza monolitica; se invece si entra nella specificità delle sue articolazioni, si nota, ad esempio, come nella psicologia dell'educazione la presenza del positivismo continuerà e sarà molto proficua: basti pensare alle ricerche del Saffiotti sulla *scala metrica dell'intelligenza*.

Per un approfondimento di queste idee come sul ruolo svolto dalla psicologia educativa del periodo positivista cfr. Trombetta, 1993.

3 "Prima del periodo positivistico vi sono contributi psicologici che, seppur nati in un contesto filosofico, potrebbero essere trapiantati e approfonditi in un contesto scientifico: per esempio, il concetto rosminiano della sensazione come già includente un giudizio inavvertito. Ma da noi nessuno compie quest'operazione di trapianto, al contrario di quanto avviene in altri Paesi ... Il positivismo in psicologia è inaugurato in Italia dalla *Psicologia come scienza positiva* di Ardigò, che esce nello stesso anno (1870) in cui in Francia esce *La psychologie anglaise contemporaine* di Th. Ribot. Sono due opere, in due Paesi vicini, accumulate dalla rottura con il sostanzialismo metafisico della tradizionale psicologia filosofica e dal rifiuto del grossolano riduzionismo settecentesco: ma mentre l'opera francese si ancora al nuovo campo empirico della psicopatologia ... la *psicologia positiva* di Ardigò nulla propone di veramente positivo e di specifico, e rimane all'interno di un universo di discorso filosofico (Marhaba, 1981, 262-3).

usando un'espressione del Marhaba (1981, 28), la psicologia iniziasse i suoi passi e vivesse *sotto tutela* nel senso che i suoi cultori (filosofi, antropologi, fisiologi, psichiatri) hanno mantenuto i loro paradigmi mentali senza operare una mediazione di tipo teorico, nè, tanto meno, di quello metodologico, dimenticando un principio epistemologico di notevole importanza: il principio dell'analogia.

Volendo chiarire quanto detto con un esempio, trovo utile ricordare ciò che avvenuto quando Binet si trasferì dal laboratorio di psicologia fisiologica alla Sorbona a quello della scuola elementare di rue Grange-aux-Belles. Dovendo occuparsi non più di ricerche antropologiche, psicofisiologiche come di quelle riguardanti le funzioni mnestiche e i processi cognitivi superiori, bensì di quelle inerenti alla valutazione dell'intelligenza per finalità scolastiche; nel modificare l'oggetto di studio, il Binet cambiò sia la metodologia che la stessa strumentazione senza rinunciare, con ciò, alla ricerca sperimentale.

Non così è avvenuto in Italia. Ad esempio quando l'Ardigò propose la costituzione nel Liceo di Mantova di un laboratorio psicologico egli lo denominò *gabinetto filosofico* (Marhaba, 1981, 29). Ed ancora un altro esempio: De Sarlo, allievo del filosofo Brentano e dello psichiatra Tamburini, con la sua rivista *Cultura filosofica*, ha notevolmente contribuito alla diffusione delle nuove dottrine psicologiche e con l'aiuto del Villari e del Tocco istituì un laboratorio di psicologia all'Università di Firenze; ma fin dalla sua prima opera ritenuta più importante *I dati dell'esperienza psichica*, nella quale sostiene la sostanziale dipendenza della psicologia dalla filosofia, fino alla sua ultima *Vita e Psiche* egli elabora uno spiritualismo fondato su basi psicologiche.

3. GLI PSICOLOGI ITALIANI COEVI DEL WATSON

Come sostiene il Lazzeroni (1966, 53) "la psicologia italiana trae le sue origini da un pensatore che per lungo tempo ne dirigerà le sorti della cultura" ossia l'Ardigò. Il suo inizio fu condizionato non solo da una certa eterogeneità culturale e professionale di studiosi, ma anche da una resistenza nel varare le prime cattedre universitarie di psicologia, come pure dal fatto che, a differenza di altri Paesi, nel nostro pochissimi furono gli studiosi, se confrontati con quelli di altri Paesi e fra costoro brillarono principalmente persone che si distinsero per notevoli capacità organizzative, accademiche ed editoriali, se si eccettua, ad esempio, Il Buccola che con *Sulla misura del tempo negli atti psichici elementari* (1881), non solo fu molto apprezzato e conosciuto in Italia e all'estero, ma restò isolato proprio a causa della sua grandezza.

Il risultato di questa situazione fu triplice. Il primo luogo è da ricordare una preoccupazione costante per le problematiche filosofiche come per quelle legate all'evoluzionismo positivistico.

In secondo luogo la concentrazione del *potere* in poche mani caratterizzò la ricerca d'allora e determinò, nolenti o volenti, le condizioni della futura ricerca in psicologia e le *scuole* sorte (Firenze, Milano, Padova, Reggio Emilia, Roma, Torino) si distinsero in base agli interessi scientifici e alle propensioni culturali, come ovvio, dei rispettivi direttori. E' pur vero che accanto a costoro vissero e lavorarono valenti studiosi, ma questi si trovarono ben presto emarginati. E', questo, il caso tipico del Pizzoli⁴, del Treves e del Saffiotti (Trombetta, 1993) le cui opere rimasero neglette e, perfino non citate, non dico utilizzate, dagli accademici⁵. In terzo luogo la ricerca fu ostacolata, se non proprio spesso soffocata, da varie esigenze per la diffusione della psicologia in Italia.

Accanto a questa situazione si verificò anche un'altra circostanza che caratterizzò la presenza della nostra psicologia. Se si eccettua Kiesow⁶ con le sue ricerche di stampo wundtiano, Benussi⁷ sperimentalista con propensioni verso l'analisi fenomenologica e Aliotta⁸ anche con il suo studio sulla *Misura in psicologia sperimentale* (1905a) e con ricerche che in parte anticipano quelle cognitive sulla memoria a breve termine, la stragrande maggioranza dei nostri psicologi si è dedicata ampiamente alla psicologia applicata⁹ sia per mancanza di una vigorosa sperimentazione, sia per non aver partecipato in prima persona all'elaborazione di teorie e metodologie che caratterizzeranno la psicologia del '900.

Tralasciando di tracciare questo quadro generale per entrare con maggior attenzione nel descrivere il ruolo svolto dai nostri più rappresentativi psicologi al fine di vedere se essi, all'incirca coevi di J.B. Watson, abbiano giocato un ruolo per far conoscere la sua figura e la sua psicologia nel nostro contesto ed eventualmente individuare se egli abbia avuto un influsso nella e

4 Per le vicende del Pizzoli cfr. Gandini, 1985.

5 E' questo il caso del Saffiotti che con la *revisione* della *scala metrica d'intelligenza del Binet* fu l'unico italiano ad essere ospitato, per volere del Binet prima che egli morisse, su l'*Année psychologique* su questo tema (Saffiotti, 1913). Egli successivamente pubblicò un notevole contributo che restò inutilizzato (Saffiotti, 1916).

6 Per il reperimento delle fonti bio-bibliografiche come per quelle primarie cfr. Mucciarelli (1982, 378-9).

7 Per il reperimento delle fonti bio-bibliografiche come per quelle primarie e secondarie cfr. Mucciarelli, 1984, pp. 727-8.

8 cfr. Aliotta, 1905b.

9 Nella *bibliografia* del volume del Marhaba (1981, 303-49) esistono diverse *sezioni* molto preziose per comprendere la peculiarità della psicologia italiana.

Nella *sezione E* vengono riportati i contributi teorici ed empirici degli psicologi italiani nei vari settori.

Pur nella lacunosità che accompagna qualsiasi bibliografia e pur tenendo conto anche dei criteri che in parte ubbediscono alla scelta soggettiva di queste bibliografie, il lettore può riflettere sull'ampiezza, ma anche sulla dispersione degli interessi scientifici coltivati in ciascun settore.

Nella *sezione F*, viene riportata, invece, la bibliografia che vuol testimoniare il coinvolgimento degli psicologi italiani nella cultura e nella realtà sociale ad essi contemporanea.

sulla nostra psicologia, tutto ciò significa di fatto parlare di pochissime figure-chiave, che in alcuni casi per venti-trent'anni monopolizzano la scena psicologica italiana, e senza ricambio rappresentano l'Italia in una lunga serie di Congressi psicologici internazionali (Marhaba, 1981, 32-3).

Il primo, in ordine di tempo, è Kiesow il quale trasferisce da noi un intransigente sperimentalismo wundtiano. Sulla scia del suo maestro egli continua a sostenere un volontarismo filosofico come anche una psicologia il cui oggetto si fonda sull'esperienza immediata (Marhaba, 1981, 148). "Di fatto nei suoi scritti italiani Kiesow sposa in tutto e per tutto la filosofia wundtiana antimaterialistica e volontaristica, ponendo in atto un'operazione inversa a quella posta in atto negli Stati Uniti, nei medesimi anni, da un altro allievo di Wundt, Edward Bradford Titchener, autore di *A Textbook of Psychology* (1910)" (Marhaba, 1981, 150).

Ed è grazie a questa duplice posizione che il Kiesow nel nostro Paese riesce ad introdurre e a far sviluppare lo sperimentalismo psicologico senza urtare la suscettibilità di coloro che nella psicologia vi possono intravedere una risorgenza del materialismo.

Il secondo in ordine di tempo è il De Sarlo. Allievo del Brentano, ma anche molto vicino allo spiritualismo intellettualistico del Rosmini grazie all'influsso del Bonatelli, lo psicologo fiorentino pur nelle sue notevoli e valide ricerche psicologiche si dichiara molto vicino alle tesi evoluzionistiche in ambito psicologico.

Questa sua posizione lo avrebbe potuto portare verso approcci più vicini ad una psicologia sperimentale, in realtà in lui è costante una tendenza la quale dando per scontata l'esistenza di "due psicologie, l'una *empirica* e l'altra *filosofica*" (Marhaba, 1981, 157) di fatto legittima una sola psicologia quella *filosofica*¹⁰. Il senso da assegnare a questo termine nella concezione del De Sarlo consiste nel sostenere, lui spirito molto più critico che costruttivo, contro l'idealismo il valore dell'ordine razionale del mondo, dei valori morali e religiosi fondati sull'esperienza e in particolare su quella psicologica. La coscienza, l'io in quanto oggetti di studio psicologico non possono essere oggetto soltanto di questa scienza in quanto egli distingue la considerazione pu-

10 "La psicologia odierna può essere messa al medesimo livello di tutte le altre scienze naturali? si riceve una risposta negativa. Le scienze psicologiche e quelle naturali, si osserva, non hanno obbietto diverso, ma sono considerazioni da due punti di vista differenti di un medesimo obbietto che è la rappresentazione - oggetto ... La scienza naturale si riferisce all'esperienza mediata, la scienza psicologica all'esperienza immediata e quindi alla vera e propria intuizione. Ognuno vede che ... la Psicologia ... è una scienza sui generis che non può esser messa alla pari con le scienze aventi per obbietto la natura esterna: ondessa è degna di occupare un posto privilegiato nel sistema delle scienze, tanto più che, in base alla stessa veduta, l'esperienza psichica diretta rappresenta il solo mezzo che abbiamo per arrivare al fondo della realtà. Una scienza che non ha a che fare con costruzioni ideali vale a dire con prodotti mediati della nostra mente, ma con intuizioni dirette del reale, una scienza che ci mette a contatto dei fatti vissuti oltre di cui è follia indagare, non merita il nome di scienza essenzialmente filosofica" (De Sarlo, 1905, 5-6).

ramente morfologica, propria della psicologia sperimentale, scienza fra le altre scienze, dallo studio funzionale della coscienza, che non può fare a meno di riferirsi a fini e a valori universali e oggettivi. Le leggi logiche, etiche ed estetiche non sono il prodotto del meccanismo psichico, come pretende lo psicologismo, bensì principi ed assiomi, che, se si manifestano con evidenza solo alla coscienza matura, sono tuttavia sempre operanti nello sviluppo degli individui e dei popoli. Se la sua psicologia funzionale diventa il punto di partenza dell'analisi filosofica, essa non costituisce il termine ultimo della ricerca che si conclude affermando l'esistenza di termini reali oggettivi. I contenuti della nostra coscienza sono segno di qualche cosa che sussiste e persiste indipendentemente da essi.

Sembra quasi paradossale, ma gli esperimenti compiuti dal De Sarlo, già nei primi anni del '900, non lo tramutano in uno sperimentalista e le sue ricerche non incidono sulla sua concezione psicologica in quanto sostenendo la distinzione fra una psicologia *empirica* ed una *filosofica* egli attribuiva alla psicologia sperimentale un ruolo di ricerca limitato alla osservazione e all'analisi dei fatti della coscienza con l'esclusione di qualsiasi riferimento ad elaborazioni teoriche che questa conteneva (De Sarlo, 1905, VI). Al contrario la sua psicologia filosofica si carica di tutte quelle valenze implicite che il suo spiritualismo e rinuncia alla costruzione di paradigmi concettuali specificatamente psicologici.

E' sintomatico, come sia per il Kiesow come per il De Sarlo la collocazione *accademica* della psicologia si debba trovare nella Facoltà di Lettere, anche se per ragioni fra loro non coincidenti.

Per il Kiesow la psicologia è una disciplina parzialmente filosofica posta una zona intermedia fra le scienze dello *spirito* e quelle della *natura*, volendo usare una terminologia storicista, per il De Sarlo, invece, la collocazione in quella Facoltà deriva dal ruolo che la psicologia filosofica assume nella sua concezione negando un valore autonomo alla psicologia in quanto scienza sperimentale (De Sarlo, 1905, VI).

In entrambi, però, esiste un denominatore comune dato dal fatto che la psicologia, proprio in quanto scienza sperimentale e non più *razionale o filosofica*, non possiede una sua autonomia ed essa può vivere e prosperare soltanto in quanto viene posta sotto *tutela* all'interno di una Facoltà i cui obiettivi non coincidono con quelli della ricerca empirica. E' chiaro, pertanto, come su questi presupposti l'egemonia svolta dall'idealismo e specie quello gentiliano troverà un terreno fecondo per sminuire la presenza e il ruolo della psicologia in Italia.

Il terzo personaggio che ha inciso molto profondamente sugli eventi della psicologia italiana è senz'altro Agostino Gemelli¹¹. Continuatore e stre-

11 Per una ricostruzione storica della vita del Gemelli cfr. Cosmacini, 1985.

nuo difensore del pensiero filosofico cattolico, il Gemelli, oltre che grande organizzatore, si presenta con una personalità spiccata e poliedrica (Gemelli, 1952; Manoil, 1938; Preto, 1981) dovuta soprattutto al fatto che egli ha saputo interpretare in maniera del tutto personale, e in coerenza con le idee tomiste da lui difese e propugnate, il ruolo della psicologia sperimentale¹².

Anche da questo excursus molto sintetico si crede che si siano delineati alcuni caratteri della psicologia sperimentale in Italia.

La nostra psicologia, a differenza di quanto è avvenuto in altre culture occidentali, non riesce a distaccarsi, soprattutto nel periodo che intercorre fra il 1910 e il 1920, dalla filosofia in genere come dai suoi vari movimenti dapprima positivisti e successivamente antipositivisti. L'essere concentrati sullo stabilire l'esistenza di eventuali nessi tra la filosofia e la psicologia come sul riflettere sui rapporti che intercorrono fra queste due scienze, certamente ha distolto l'attenzione dal partecipare al dibattito che si stava svolgendo in quegli anni in Europa e negli Stati Uniti sia su un piano teorico che metodologico. E' come se i nostri psicologi si siano ripiegati in se stessi, timorosi ed incerti della validità della strada da loro imboccata e sentendosi minacciati di rimanere soffocati dai loro colleghi filosofi, hanno profuso energie ed impegno nel ricercare ad ogni costo un legame con costoro sempre con argomentazioni filosofiche senza, invece, entrare nella specificità dei vari argomenti ed eludendo il dibattito che sarebbe stato senz'altro proficuo per entrambi le posizioni.

Così, ad esempio, sotto alcuni punti di vista la posizione del De Sarlo può essere paragonata a quella assunta dal Fouillée, ma nei due si notano delle profonde differenze dalle quali si può capire come un clima culturalmente diverso nei due Paesi abbia favorito due soluzioni diverse fra loro. Infatti se in De Sarlo la ricerca scientifica è fondata sull'individuazione dei criteri con i quali spiegare l'ordine razionale del mondo senza cadere nel positivismo o nell'idealismo, senza pervenire alla costruzione di un modello ed anzi quasi rinchiudersi nella sua speculazione, in Fouillée si assiste ad una diversa impostazione. Anchegli sentiva l'esigenza di una conciliazione fra il naturalismo positivista e la presenza delle dottrine religiose e morali della più varia estrazione. Come rintracciare una soluzione fra queste opposte tendenze? Come si sa egli la rintraccia nel concetto di *idee-forza* che, secondo il Ferrari, si avvicina ed integra la *teoria dell'anima* del James (James, 1901).

Stando al Marhaba (1981), ad esempio, "il soggettivismo sostanzialistico desarliano assomiglia da vicino all'ipercoscenzialismo della statunitense Mary Calkins, liquidato dallo strutturalismo titcheneriano, prima ancora che

¹² Per una valutazione della posizione del Gemelli nei confronti della psicologia cfr. Marhaba, 1981, 140-6; 268-71. Il Marhaba non è molto tenero nei confronti del Gemelli. Esiste tuttaltra letteratura, nvece, che ne da una una diversa e positiva valutazione (A.A.VV., 1960; 1986; Ancona, 1978).

dal comportamentismo, in quanto residuo del passato filosofico ... nei medesimi anni in cui negli Stati Uniti Titchener crea lo strutturalismo, si può dire limitandosi ad alleggerire il wundtismo dalla sua zavorra filosofica, in Italia Kiesow si aggrappa anacronisticamente proprio a questa zavorra" (p. 267-8).

Sembra chiaro, allora, come gran parte della psicologia italiana si orienti, come già scritto, verso una *psicologia applicata* con il rinunciare all'elaborazione teorica allora in corso come ai vari dibattiti che sempre accompagnano qualsiasi cambiamento.

Accanto a questa situazione sembra meritevole d'attenzione il fatto che uno dei punti di ancoraggio della nostra psicologia sia stata la psicologia tedesca, per il modello sperimentale, e quella francese per quello patologico¹³. Se si esaminano, inoltre, alcuni dei manuali di psicologia tradotti o pubblicati in Italia¹⁴ ci si rende conto della dipendenza che si è avuta da queste realtà culturali¹⁵ e come la psicologia che si stava sviluppando negli Stati Uniti fosse assente, con l'unica eccezione per William James¹⁶.

13 Una esemplificazione dei vari interessi dei nostri psicologi per le teorie psicologiche straniere e più in particolare per le traduzioni di opere straniere importanti, la si rintraccia in Marhaba (Marhaba, 1981, 345-7). Lelenco fornito dall'A. non so fino a che punto sia completo in quanto, ad esempio, manca in esso la traduzione dell'opera del Baldwin (1912).

Più in particolare, per quanto concerne l'influsso del modello francese nel settore della psicologia patologica, cfr. la *prefazione* che il Morselli (Morselli, 1906) scrisse ad un importante, quanto sconosciuto, volume del Baratonò (Baratonò, 1906).

14 Anche per questo settore di studi cfr. Marhaba, 1981, 344-5.

15 Se si esclude il volume del Cardinal Mercier (1920), la cui edizione originale risale al 1897 e quindi anteriore alla trattazione della nostra epoca, si possono prendere in considerazione due manuali.

Il primo, *in ordine d'importanza*, è il Trattato di Lindworsky (1939) la cui prefazione è dovuta al Gemelli; Si è scritto in ordine d'importanza per sottolineare come la psicologia italiana sentisse il fascino di correnti straniere (Gemelli, 1939, XIII-IV).

Il secondo testo è dato dalla traduzione italiana del volume di La Vaissière (1913) con l'aggiunta di due appendici, ad opera dei traduttori Galli e Gatti, dove fra l'altro si rintraccia lo stato della psicologia italiana.

L'A., nel delineare la storia di questa scienza dedica ampio spazio alla psicologia francese e francofona, minor spazio a quella inglese e, per quanto riguarda quella statunitense, cita soprattutto le riviste. Nel testo, dove si trova un'ampia rassegna degli esperimenti effettuati nei diversi settori della psicologia, Watson viene citato per le sue ricerche sulla memoria del topo bianco risalenti al 1906 (La Vaissière, 1913, 45).

16 La traduzione del volume dello James *Principles of Psychology* (1901) per opera del Ferrari, rappresenta una svolta molto decisa, ma anche solitaria nel panorama culturale e scientifico del nostro Paese, non solo in quanto essa segna una rottura con le precedenti psicologie wundtiane e positiviste, non solo per il clamoroso successo avuto, ma anche per il motivo che essa individua la possibilità di elaborare una scienza sperimentale al di fuori delle diatribe filosofiche fra materialismo e spiritualismo.

4. QUALI CONDIZIONI PER LA CONOSCENZA DI WATSON IN ITALIA?

Oltre a descrivere alcune situazioni che hanno impedito alla nostra psicologia di partecipare all'ampio dibattito culturale che si stava sviluppando in altri Paesi, quali ad esempio il funzionalismo e lo strutturalismo, sembra utile accennare come una possibile condizione per inserirsi in quel dibattito fosse rappresentata dal ruolo che potevano svolgere i più valenti sostenitori del nostro pragmatismo: Calderoni e Vailati. Nonostante le differenze di personalità e di accento fra i due certamente hanno influito sia la loro morte precoce, come anche una resistenza culturale che ha impedito loro di diffondere in maniera sistematica il loro pensiero come anche altre circostanze, quali ad esempio l'inizio della prima guerra mondiale, il non aver formato una loro scuola che ha visto interrompere un inizio che poteva senz'altro essere foriero di nuove prospettive¹⁷.

5. GLI OSTACOLI ALLA CONOSCENZA DI WATSON NELLA NOSTRA PSICOLOGIA

Accanto a questo mancato rinnovamento sono da segnalare la presenza di altre due condizioni che hanno ostacolato la conoscenza di Watson, in particolare e del comportamentismo in generale.

La prima è individuabile, come accenna il Lazzeroni (1960), riportando il pensiero del Piéron nel peso che le tradizioni culturali svolgono in un determinato contesto¹⁸. Così in Italia, ad esempio, dove era preponderante la presenza culturale della Germania anche in campo filosofico, la conoscenza della Psicologia della Forma fu conosciuta ed apprezzata presto e molto.

La seconda condizione dovuta al fatto che, proprio per il ruolo preponderante di una psicologia *sotto tutela* della filosofia, è venuta meno quella ricerca empirica che era sottesa alle stesse problematiche che già erano presenti sia nell'antropologia, come ad esempio il tema del rapporto mente-cervello, come nella teoria evoluzionista con il concetto di adattamento.

La terza condizione rintracciabile nel fatto che, come si scritto in precedenza, su soggettivismo e comportamentismo, gli psicologi italiani con la loro tenacia nel sostenere delle tesi contrarie al materialismo abbiano, in realtà, esaltato il ruolo della coscienza, di un'attività psichica che si poteva

17 Sul ruolo svolto da Calderoni e Vailati per una diversa e nuova psicologia cfr. Marhaba, 1981, 166-83.

18 "si può rilevare che (= negli Stati Uniti) esistevano tutte le condizioni perchè l'indagine psicologica nella quale l'indagine psicologica subisse una profonda trasformazione nella quale latteggiamento funzionalista rappresentava l'equivalente del pragmatismo in filosofia e di un generale praticismo in tutto il modo di vivere" (Lazzeroni, 1960, 27).

conoscere e indagare attraverso l'introspezione anche nella nuova versione così come veniva sostenuta dalla Scuola di Würzburg. In tal senso le riflessioni del Villa (1911, 421-3), ne sono una valida testimonianza.

Si ritiene, però, che fra tutte queste condizioni sfavorevoli, la più importante sia dovuta al concetto stesso di *comportamento* e alle diverse interpretazioni che esso ha suscitato.

Come è noto questo termine non nacque con Watson. Esso era già noto e "largamente diffuso fino dalla seconda metà del secolo XIX fra fisici e biologi, da Duche of Argill fino a T. Huxley, ed il volume pubblicato da H.S.Jennings per rendere conto delle sue ricerche sull'attività adattiva dei protozoi portava, nel 1904, nel titolo di riferimento al *Behavior* degli organismi più bassi con una dizione, poi genericamente applicata a molti di coloro che si occuparono di psicologia animale, Watson compreso" (Lazzeroni, 1960, 24-5).

Di fronte ad uso ampiamente adoperato dai vari psicologi, Watson in quel suo basilare articolo, per la nascita del comportamentismo, del 1913 ne dà un'accezione molto diversa. Con essa Watson porta a superare sia la tesi del Piéron che il comportamento in quanto esprime *l'attività degli esseri ed i loro rapporti sensorio-motori con l'ambiente* intesi solo al livello delle *ricerche evolutive sullo psichismo degli organismi*, sia quella sostenuta da Mc Dougall che la scelta di opportuni criteri obiettivi per distinguere il comportamento psichico da quello fisico debba far concludere alla identificazione tra di esso e ciò che, poi, P. Janet indicherà come condotta. (Lazzeroni, 1960, 30).

Contrario all'interpretazione funzionalista che interpretava tale concetto come una porzione dell'attività psichica e come un metodo ed un paradigma valido soprattutto in psicologia comparata, "per Watson il comportamento non soltanto l'unico fatto psichico scientificamente constatabile ma non ha affatto bisogno di sottintendere sia nell'animale che nell'uomo dati di tipo mentale. Di modo che, questi prevedendo in anticipo quella che sarebbe stata la risposta dei funzionalisti nel loro tentativo di salvaguardare, come Angell, l'uso dell'introspezione per i cosiddetti settori superiori dell'attività psichica o di caratterizzare, come M. W. Calkins, la psicologia quale *scienza della consapevolezza di sé in rapporto al proprio ambiente*, poteva affermare che la psicologia non potrà più esistere che come studio del comportamento e che le dottrine introspezioniste non valgono di più della psicologia della facoltà. Il comportamento appare, in conseguenza, per riprendere l'espressione di Angell, non una categoria, ma la categoria sotto la quale l'attività psichica deve essere considerata e lo psicologo deve guardarsi, aggiunge Watson, dal cercare di trovarvi dei segni obiettivi della coscienza per evitare di cadere sia nella Scylla del parallelismo psicofisico che nella Cariddi dell'interazionismo ... Ma

allo stesso modo che la riduzione del fatto psichico al fatto di comportamento consente di studiare le modificazioni che avvengono nell'organismo nel suo agire, esso permette di rilevare alcune modalità che regolano i processi adattivi fino a stabilire vere e proprie leggi atte a sostituire quelle spiegazioni che, pur partendo da presupposti funzionalisti, implicano ancora delle concessioni ad un punto di vista soggettivo" (Lazzeroni, 1960, 31-2).

Se si prende in considerazione, ad esempio un articolo del nostro Gemelli (1936) e un paragrafo del volume dello Zunini (1964, 119-23), ben si comprende come sia stato mal compreso se non proprio travisato proprio il concetto di *comportamento* così come lo aveva costruito Watson. La trama con la quale il Gemelli costruisce il suo articolo si basa sull'ipotesi che la genesi sia della *Psicologia della Forma che del Behaviorismo* sia dovuta al fatto che "l'introspezione non ha dato tutti i frutti che se ne dovevano attendere o, almeno ... dopo la morte di Külpe, è mancato l'uomo che ne sapesse continuare l'opera applicando l'introspezione in modo tale da dare dei processi psichici una analisi indipendente da concezioni filosofiche" (Gemelli, 1936, 271).

La favorevole accoglienza attribuita a queste *scuole* deriva dal fatto che essa è stata favorita in quanto "queste due costruzioni vantano di poter dare della vita psichica una visione organica e di poter presentare le leggi che regolano la vita, l'attività psichica senza far appello e senza subordinarsi né ad alcuna altra scienza ... né alla filosofia" (Gemelli, 1936, 271). Come si vede, l'A. ritorna sempre sul filo conduttore con il quale non si ha una vera scienza psicologia se non è posta sotto tutela.

Successivamente il Gemelli offre la sua interpretazione del behaviorismo¹⁹.

La lettura di questa teoria non tiene conto del pensiero del suo fondatore, bensì è filtrata attraverso parametri mentali soggettivi specie là dove sen-tenza che in ogni dottrina vi è "un'anima di verità" (Gemelli, 1936, 275) ed

19 "Allo scopo di precisare queste mie idee è però necessario premettere alcune idee direttive in fatto di behaviorismo con lo scopo di differenziare il concetto, da me adottato, di *comportamento* da quello quello proprio dei behavioristi. E noto che il principio informatore del behaviorismo si è di ricavare le leggi della vita psichica dal *comportamento*, nell'analisi del quale noi possiamo mettere in luce i determinanti e i fattori dell'adattamento alle condizioni di vita, dell'acquisto di abiti, delle interdipendenze funzionali fra i vari individui di una società, ecc. Ma è noto anche che, in fatto di interpretazione behaviorista, dalla prima concezione rigidamente materialista e antifinalista di Watson si è passati ... a forme più temperate, meno decisamente materialiste ... I behavioristi rifiutano ... i concetti di coscienza, di finalità, di vita psichica, ecc. che essi giudicano frutto di una psicologia insegnata da filosofi ... Infatti, come ha affermato Watson nel celebre manifesto del 1913, solo ciò che è oggettivo (l'organismo, lo stimolo, le reazioni), ossia il *behavior*, è oggetto della indagine psicologica ... Grazie a questa accusa di biologismo, il behaviorismo non ha avuto fortuna in Europa; forse è più giusto dire che l'errore fondamentale del behaviorismo è stato di aver voluto spiegare o interpretare quanto mai complessi, come sono quelli psichici, con meccanismi quanto mai elementari ... Però sarebbe quanto mai ingiusto il negare ogni valore al behaviorismo; Come suole accadere ad ogni sistema, vi è anche qui una *anima di verità*; questa è che lo studio del *comportamento*, specie nello studio dell'animale, ma anche nello studio dell'uomo, può essere assai utile, purchè non si pretenda di *spiegare* tutta la vita psichica come *comportamento*, ossia come reazione a determinati stimoli o a determinate condizioni ambientali" (Gemelli, 1936, 273-5).

egli con ciò vuole far sentire la propria voce. E questa sua ricostruzione è tanto più subdola quanto è mascherata da serie di possibili vantaggi che la sua interpretazione offre in un contesto, quale il nostro, nel quale sia il comportamentismo, in generale, che Watson, in particolare non erano né apprezzati né tanto meno conosciuti. Una corretta critica al comportamentismo in generale e a quello watsoniano, in particolare, invece, il Gemelli l'avrebbe potuta fare o ricostruendo il clima nel quale esso si è maturato e sorto, ovvero entrando nel merito delle discussioni che hanno accompagnato il funzionalismo e lo strutturalismo americano, le critiche e le riserve che le ricerche di Jennings, Yerkes, Loeb, Thorndike sugli animali avevano prodotto fra gli psicologi. Tale tentativo è stato compiuto dallo Zunini (1964, 117-23) circostanziando ed inserendo il comportamentismo e il pensiero di Watson, in particolare, entro un contesto storico e all'interno di un dibattito.

I nostri psicologi non si sono occupati nel presentare il pensiero di Watson e quando lo hanno fatto di lui si sono occupati o solo marginalmente come avvenne per una recensione apparsa su *Rivista di Psicologia* nel 1905 per conto di un recensore firmato F. (F., 1905)²⁰. Infatti, in quelle pochissime volte in cui Watson è citato o trattato²¹ Questa mia affermazione certamente dovrebbe essere suffragata da ricerche bibliografiche più approfondite per lo di lui si citano i suoi esperimenti, si tralascia invece di riferire, non dico di soffermarsi, il suo pensiero tratto dagli scritti più importanti nei quali egli presenta la sua impostazione teorica e metodologica assieme al suo punto di vista a proposito dei processi comportamentali più rilevanti quali, ad esempio, l'apprendimento, la memoria, il pensiero, il linguaggio²². Ora, come detto, tutto ciò non è avvenuto e quando, in occasione della morte di Watson la *Rivista di Psicologia* pubblicò un articolo del filosofo neopositivista Bergmann (1958) tale iniziativa fu presa dal filosofo Ferruccio Rossi-Landi che provvide anche alla traduzione dello stesso.

20 Il recensore, forse il Ferrari? ma non ne sono sicuro vista la mancanza di altri indizi, si limita a descrivere gli studi di Watson sulla vita psichica del topo bianco per valutarne la sua capacità a formare delle associazioni sempre più complicate "sia in rapporto col numero e coll'estensione delle fibre mielinizzate della sua corteccia cerebrale" (F., 1905, 48). Solo al termine della recensione F. pone a confronto la teoria di Flechsig, secondo la quale "soltanto la mielinizzazione renda le fibre capaci di funzionare" (F., 1905, 49) e gli esperimenti di Watson dai quali si può "affermare che la mielinizzazione delle fibre non è una condizione indispensabile alla loro funzione (F., 1905, 49). Per chi s'interessa di psicologia dell'educazione, come lo scrivente, varrebbe la pena di chiarire ed approfondire il senso del termine *Education* adoperato da Watson in questo articolo e la portata che esso avrà nei suoi scritti come nel comportamentismo in generale e l'influsso in psicologia dell'educazione.

21 Questa mia affermazione certamente dovrebbe essere suffragata da ricerche bibliografiche più approfondite.

22 In Italia bisognerà attendere il 1976 per avere un'antologia degli scritti più significativi di Watson, tradotti e preceduti da un'interessante *introduzione*, da parte di Mezzini (1976).

Ora tutti coloro che conoscono questo articolo si possono rendere conto come in tutto l'articolo, a parte le prime righe²³, vi sia sì una fedele ricostruzione dell'ambiente scientifico nel quale Watson operò (Bergmann, 1958, 314-6), ma anche una prospettiva ed una critica poco fedele alle idee espresse di Watson²⁴ ed un argomentare ancora di stampo filosofico.

Per avere una prima ricostruzione fedele del pensiero di Watson bisognerà leggere l'articolo del Lazzeroni (1960). Esso, a mio modo di vedere, rappresenta non solo una svolta culturale anche per una conoscenza aderente alla teoria e alla metodologia di Watson, ma anche una *consegna del testimone* fra gli psicologi della *prima generazione*, dei quali mi sono occupato in questo articolo e quelli della *seconda generazione*²⁵.

Ma su questo silenzio caduto su Watson, la psicologia italiana non fu la sola a dividerne le responsabilità. Ecco come si esprime, in proposito, un acuto studioso di Watson: L'attività scientifica di Watson si estende all'incirca per 20 anni, fino cioè alla fine degli anni '20. Dopo questo periodo Watson sarà sempre più preso dai problemi attinenti alla sua professione di pubblicitario e dedicherà sempre meno spazio alle discussioni centrate sul comportamentismo. La sua fu una rapida ascesa ed un'altrettanta rapida eclissi, tanto che fu *sconosciuto ad un'intera generazione di giovani ricercatori, di cui aveva definito e sviluppato con rigore il campo di ricerca*" (Meazzini 1980, 185-6)²⁶.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. (1960). *Padre Gemelli Sacerdote, Medico, Scienziato*. Milano: Vita e Pensiero.
- AA.VV. (1986). *Volume in onore di Padre Agostino Gemelli*. Milano: I.S.U.- Università Cattolica.
- Aliotta, A. (1905a). *La misura in psicologia sperimentale*. Firenze: Galletti Cocci.
- Aliotta, A. (1905b). Esperimenti sulla memoria immediata. *Rivista di psicologia*, I, 320-7.
- Ancona, L. (1978). Gemelli: l'uomo e la ricerca. *Studium*, LXXIV, 3, 305-28.
- Baldwin, J.M. (1912). *L'intelligenza*. Torino: Bocca. Traduzione dall'inglese con prefazione di G. Villa.
- Baratono, A. (1906). *Psicologia sperimentale*. Torino: Bocca.
- Bergmann, G. (1958). Il contributo di John B. Watson. *Rivista di psicologia*, 52, 311-25.

23 "Secondo solo a Freud, benché a una distanza piuttosto grande, John B. Watson è a mio giudizio la figura più importante nella storia del pensiero psicologico durante a prima metà del secolo. Il suo influsso, inoltre, non è limitato alla psicologia come scienza" (Bergmann, 1958, 311).

24 cfr. ad esempio il seguente passo: Il contributo (= di Watson) non sta nel suo materialismo o *comportamentismo metafisico* - cioè nella tesi, che è semplicemente sciocca, secondo la quale non ci sarebbero *menù* - come è probabile pensasse Watson; bensì nel suo *comportamentismo metodologico*" (Bergmann, 1958, 317).

25 Sui nomi di costoro, di cui la maggior parte non hanno aderito al comportamentismo, cfr. Zunini, 1964, 226-7, 229; Lazzeroni, 1966, 302-3.

26 Il passo virgolettato è tratto da Skinner, 1976, 603.

- Buccola, G. (1881). Sulla misura del tempo negli atti psichici elementari, I: Studi ed esperienze; II: Il periodo fisiologico di reazione negli alienati. *Rivista sperimentale di Freniatria e di medicina legale*, VII, 1-2, 1-61, 3, 229-43.
- Cosmacini, G. (1985). *Gemelli. Il Machiavelli di Dio*. Milano: Rizzoli.
- De Sarlo, F. (1903). *I dati dell'esperienza psichica*. Firenze: Rizzoli.
- De Sarlo, F. (1905). *Ricerche d'Psicologia*. Firenze: Poggi C. vol.I.
- De Sarlo, F. (1935). *Vita e psiche. Saggio di filosofia della biologia*. Firenze: Le Monnier.
- F. (1905). Watson-Education of animals. Studio sperimentale sullo sviluppo psichico del topo bianco in rapporto allo sviluppo del suo sistema nervoso. Vol.I. di pp.122, Chicago, 1903, *Rivista di Psicologia*, I, 48-9.
- Gandini, M. (1985). Ugo Pizzoli medico psicologo e pedagogista. Cronaca biografica 1863-1934. *Strada Maestra. Quaderni della Biblioteca Comunale "G.C.Croce" di S.Giovanni Persiceto*, 2 semestre, 74-140.
- Gemelli, A. (1936). Lo studio del "comportamento" in psicologia animale. *Scientia*, LX, CCXCV-11, 271-81; CCXVI-12, 339-52.
- Gemelli, A. (1939). *Prefazione*. In G. Lindworsky (1939). *Manuale di psicologia sperimentale*. Milano: Vita e Pensiero, XIII-XIV.
- Gemelli, A. (1952). *Autobiography*. In E.G. Boring and F.S. Laugfeld (Eds), *A History of Psychology in Autobiography*. Worcester, Mass: Clark University Press.
- James, W. (1901). *Principii di psicologia*. Milano: Società Editrice Libreria. Traduzione italiana con aggiunte e note del Dr. G.C. Ferrari.
- La Vaissire, G. (1913). *Elementi di psicologia sperimentale*. Napoli: Federico Ardia.
- Lazzeroni, V. (1960). La formazione e l'opera di J.B.Watson. *Rassegna di psicologia generale e clinica*, V, 5, 24-5.
- Lazzeroni, V. (1966). *Le origini della psicologia contemporanea*. Firenze: Universitaria.
- Manoil, A. (1938). *La psychologie expérimentale en Italie. L'école de Milan*. Paris: Alcan.
- Marhaba, S. (1981). *Lineamenti della psicologia contemporanea: 1870-1945*. Firenze: Giunti Barbèra.
- Meazzini, P. (1976). *Watson. Antologia degli scritti*. Bologna: Il Mulino.
- Meazzini, P. (1980). *Il comportamentismo: una storia culturale*. Pordenone: ERIP.
- Mecacci, L. (1992). *Storia della psicologia del novecento*. Bari: Laterza.
- Mercier, D. (1920). *Le origini della psicologia contemporanea*. Piacenza: Arte Bodoniana.
- Morselli, E. (1906). *Prefazione: La psicologia scientifica o positiva e la reazione neo - idealista*. In A. Baratono, *Psicologia sperimentale*. Torino: Bocca, V-XXXIX.
- Mucciarelli, G. (1982). *La psicologia italiana. Fonti e documenti.1: Le origini 1860-1918*. Bologna: Pitagora.
- Mucciarelli, G. (1984). *La psicologia italiana. Fonti e documenti. 2: La crisi 1918-1945*. Bologna: Pitagora.
- Preto, Ed.(Ed), (1981). *Bibliografia di Padre Agostino Gemelli*. Milano: Vita e Pensiero.
- Saffiotti, F.U. (1913). L'échelle métrique de l'intelligence de Binet-Simon modifiée selon la méthode Trves-Saffiotti, *Année psychologique*, XVIII, 240-327.
- Saffiotti, F.U. (1916). *La misura dell'intelligenza nei fanciulli. Esame critico delle proposte di misura fatte e contributo di indagini personali*. Roma: Società romana di antropologia.
- Skinner, B.F. (1976). *Studi e ricerche*. Firenze: Giunti Barbèra.

- Trombetta, C. (1993). *Genesi e sviluppo della psicologia dell'educazione in Italia: un contributo storico-critico; I: L'antropologia pedagogica*. Cosenza: Due Emme.
- Villa, G. (1911). *La psicologia contemporanea*. Torino: Bocca.
- Watson, J.B. (1913). Psychology as the Behaviorist View it. *Psychological Review*, 20, 1-16.
- Zunini, G. (1964). *Psicologia*. Brescia: Morcelliana.

Riassunto

L'autore, constatando l'assenza culturale del pensiero di Watson nella psicologia italiana nel periodo inizio '900 -termineanni '50, indaga sui possibili motivi che hanno determinato la non conoscenza sia del personaggio come del suo pensiero. Le cause che hanno originato tale silenzio sono attribuibili, secondo l'A. ad alcuni caratteri generali della psicologia italiana durante l'attività scientifica di Watson e, in particolare:

1. per una costante preoccupazione per le problematiche filosofiche legate, prima all'evoluzionismo positivistic e, successivamente, per una sorta di sudditanza alla filosofia.
2. per la predominanza data alla 'psicologia applicativa' non partecipando al dibattito, senza qualche rara eccezione, all'elaborazione di nuovi modelli teorici.
3. per una certa affinità al modello wundtiano.
4. per una continua battaglia volta a combattere il materialismo e ad esaltare il ruolo della coscienza nella psicologia e il metodo dell'introspezione.

Abstract

The author, considering the cultural absence of Watson's thought in Italian psychology during the period beginning early in the century up to the end of the 1950s, investigates into the possible reasons that have determined the neglect of both of his person and his thought. The causes that have generated such a silence can be attributed, according to the author, to certain characteristics of Italian psychology during Watson's scientific activity and, in particular:

1. a constant preoccupation with philosophical problems connected first with positivistic evolutionism and, later, because of a clear subjection to philosophy.
2. the emphasis upon 'applied psychology' with a lack of participation, except for very few instances, in the debate concerning the construction of theoretical models.
3. a partial affinity to Wundt's model.
4. an unleashing battle against materialism, in the defense of the role of consciousness and of the introspective method in psychology.